



di Luciano Caprile

Le parole di Gastone Biggi
e le sue opere in mostra da ABC-Arte.

Un grande artista



Gastone Biggi, Cardinale decano secondo, 2002, Industrial paint on canvas, 70x70 cm

“La pittura si fa sul serio” è il titolo della mostra, curata da Flaminio Gualdoni, che ABC-Arte dedica a Gastone Biggi nei suoi spazi genovesi di Via XX Settembre. La frase appartiene a Piero Dorazio che nel 1967 destinò all'amico un importante testo. Il percorso artistico di questo autore, nato a Roma il 14 febbraio 1925 e morto a Tordenaso di Langhirano (Parma) il 29 settembre 2014, è prodigo di ricorrenti travagli compositivi che hanno costellato la sua esistenza e di cui l'attuale evento, visitabile fino al 6 dicembre, propone interessanti esempi grazie alla preziosa collaborazione della Fondazione Gastone Biggi costituitasi nel 2015. Per far meglio comprendere la complessità, l'importanza e l'originalità di tale iter creativo viene qui proposta l'intervista realizzata dal sottoscritto in occasione di una visita nel suo studio di Langhirano una ventina di anni fa.

Quando nasce il Biggi artista?

Ho iniziato a dipingere nel 1946, durante la mia degenza all'ospedale di Sondalo, su insistenza di un amico. Io a quel tempo pensavo di avere la vocazione dello scrittore. Le prime opere furono d'impianto figurativo. Allora non sapevo nulla della cultura europea: mi sono immerso poco alla volta in quel mondo leggendo libri e poi recandomi nel 1951 a Parigi, considerata a quel tempo l'ombelico culturale del mondo, dove ho incontrato Sartre e Cocteau.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta compaiono le sue opere di carattere informale...

È vero: nella serie delle *Lettere* si evidenzia il piacere di un rapporto con la materia. Ma già con le *Colature*, che chiudono il decennio, si avvia il mio distacco dal gesto puro, dall'irrazionale. Come ho avuto modo di scrivere a proposito dell'importante problema della luce, il mio interesse si è rivolto a quell'ortogonalità della vita determinata dall'incrocio della linea verticale dell'esistenza con la linea orizzontale della ragione. Insomma, in qualche misura il gesto artistico deve essere controllato dalla ragione.

Dopo le *Colature* è stata la volta dei *Continui*: un modo di fare pittura che da allora ha caratterizzato tutto il suo cammino...

Io ero alla ricerca di una mia matrice e l'ho trovata nei *Continui* (in mostra c'è *Continuo serrato* del 1964, nda) in bianco e nero che si avviano nel 1962: si trattava di punti che si rincorrevano come in una scrittura. A differenza di altri, noi di *Gruppo Uno* avevamo sempre presente il ruolo dell'esperienza che coinvolge il pennello anche nel caso di un'operazione razionale.

Lei ha citato il *Gruppo Uno*: perché è stato fondato?

È stata un'avventura molto importante, durata quattro anni, vissuta insieme a Nicola Carrino, Nato Frascà, Achille Pace, Pasquale Santoro e Giuseppe Uncini. Noi aspiravamo a un'arte guidata dalla razionalità e al contempo non rivolta alla tecnologia. Nell'occasione Dorazio, Perilli, Scialoja e Turcato sollevarono una polemica nei nostri confronti e nei confronti di Argan, che ci sosteneva. Non avevano capito che noi, in fondo, portavamo avanti le loro idee...

Come mai il *Gruppo* si è sciolto?

Quattro anni di convivenza non sono pochi per sei persone che agivano in modo autonomo, seppur legate dal mede-

simo ideale. Esaurita la spinta propulsiva e venuti i primi screzi e i primi litigi, era logico che ognuno scegliesse di continuare per proprio conto.

Da quel momento il suo lavoro si è dipanato per cicli, ma sempre collegati da un filo di continuità...

Il mio discorso è proseguito con le *Variabili*, i *Giorni*, i *Canti*, i *Campi*. Quest'ultimo periodo coincide con la mia permanenza a Siena: si differenzia un po' dagli altri perché affronta il tema della natura che l'uomo sta distruggendo. Sono lavori che ho chiamato *ecopitture*. È venuta quindi la *Serie della follia*, una pittura atipica che volevo distruggere e che è la testimonianza dello stato d'animo di un particolare momento. Poi sono comparsi i *Cieli* (si veda in mostra *Cielo dell'astronomo* del 1981, nda) e le *Luci*, dove i punti non sono più collocati in modo continuo ma vengono scanditi nello spazio. E il mio tragitto è coerentemente proseguito fino alle attuali *Cosmocromie*.

I suoi cicli si legano anche ai numerosi luoghi che lei ha frequentato: come spiega questa sua vocazione al nomadismo che oggi l'ha condotto a Langhirano, in quel di Parma?

Io ho vissuto molti anni a Roma: poi la mia irrequietezza mi ha portato in tanti posti. Colpa anche di un brutto carattere che mi fa dire sempre quello che penso.

E che cosa pensa di sé?

Penso di essere un grande artista. La modestia non mi appartiene perché essere un pittore modesto vuol dire anche essere un modesto pittore. E questo non è il mio caso.

E che sia stato un importante artista lo testimoniano le numerose esposizioni in prestigiosi spazi pubblici e in gallerie private in Italia e all'estero. L'attuale evento genovese ne è una puntuale conferma. ●

